

# Accordi sì ma non svendite per la Magrini

di ANDREA MARGHERI

Questa è la storia esemplare di una grande azienda, tecnologicamente avanzata, molto utile all'economia del nostro paese: la Magrini Galileo che proprio recentemente ha deciso di licenziare 700 persone. Scelta questa nei confronti della quale i comunisti si oppongono fermamente. Contro la misura la FLM ha proclamato per oggi lo sciopero. Questa azienda, dopo il fallimento di una lunga trattativa con la francese Marlin Gerin, dello stesso settore, è sottoposta ad un regime di amministrazione controllata, in attesa di una decisione del magistrato che dovrebbe far scattare i meccanismi della legge n. 95, con la nomina di un Commissario da parte del Ministero dell'Industria.

Grida e proteste degli industriali e di gran parte della stampa contro i lavoratori, rei di non aver accettato le pesanti condizioni delle aziende francesi: «24 Ore» scriveva in un «fondo» addirittura rovente che si tratta di un suicidio.

Vogliamo ripercorrere i fatti e capire cosa questa vicenda insegna, sul piano politico generale? Innanzi tutto: chi era il «padrone»? Era la Bastogi, un ex-grande gruppo del capitalismo italiano che è ridotto alla condizione di rottama. Sotto la presidenza Grandi, sospinta dalle ambizioni e dalle illusioni di Pesenti, questa finanziaria comperò la Magrini Galileo. E poiché per l'Italia non c'era più spazio, la Magrini Galileo lavora in condizioni di monopolio di fronte ai fornitori, ENEL e Ferrovie dello Stato, rappresentava e rappresentava tuttora una buona leva nel necessario processo di integrazione delle imprese italiane, troppo frammentate per affrontare con successo la concorrenza con i colossi mondiali in un mercato che la recessione va restringendo.

Del resto la Magrini Galileo ha qualche quota del GIE, il consorzio per l'assistenza che associa tutte le maggiori imprese con peso azionario uguale tra pubblici e privati, ma con la direzione di questi ultimi. Pochi anni dopo, il disegno orgoglioso è a pezzi. La Magrini Galileo, preziosa per il Paese, è per la Bastogi solo un imbroglione, come lo sono le imprese industriali dalle quali rapidamente si va liberando, magari provocando qualche fallimento disastroso.

In secondo luogo: chi era l'acquirente? La Marlin Gerin, che appartiene al gruppo Schneider, molto più grande della Magrini Galileo. Il quadro era, dunque, questo: un forte aggressivo compratore tratta con un venditore con l'acqua alla gola e sull'orlo del disastro finanziario, la Bastogi, che ha la Magrini Galileo in bilancio per 18 miliardi (torse solo le aree degli stabilimenti valgono molto più). Oggetto della trattativa: una produzione e un mercato che sono di vitale importanza per il nostro Paese nel quadro della riorganizzazione del settore sulla scala mondiale. Chi era chiamato in causa? Il Governo e il comparto pubblico.

Questa situazione può essere ancora sanata. Salvare la Magrini è un ottimo affare, e solo pregiudiziali ideologiche sul settore pubblico e dell'economia, solo l'ostilità politica e culturale contro le Partecipazioni Statali, presente anche nell'IRI e nell'Ansaldo oltre che nella classe dirigente, può impedire di cogliere questa opportunità.

Daltra parte, è giusto sottolineare l'importanza, l'utilità e l'impegno di una riproposta, a condizioni diverse, della trattativa con aziende di altri paesi, possibilmente, con la stessa Marlin Gerin.

Chi ha la chiave di un'ipotesi salifatta? Principalmente il Governo, come è stato ripetuto nel dibattito al Senato.

anche fatto molto timidamente capolino (l'Ansaldo proponeva una sua partecipazione azionaria, di esigua minoranza, solo per onor di firma). Ma da qui ad assumersi l'onere di sostituire il rottame Bastogi nel confronto con la Marlin Gerin, per garantire la reciprocità mancante nell'eventuale accordo, c'era ed è rimasto un vero abisso.

La trattativa si è svolta, quindi, con un andamento assolutamente schizofrenico: i francesi affondavano nella volontà del loro interlocutore come un coltello nel burro; molti lavoratori preoccupati, irrigidivano la loro ostilità di fronte alle conseguenze, per loro perniciose, dell'accordo.

L'interesse nazionale era accantonato per colpa principale di chi ha lo specifico ruolo di difenderlo: il potere politico, il Governo.

Per la verità il Governo un ruolo l'ha svolto. Ha cercato di convincere i lavoratori e i sindacalisti più ostili ad ingoiare il rospo di una vendita che essi consideravano «svendita sotto costo». Si è discusso tanto di «Stato imprenditore», ma di Stato pubblicitario, di Stato «public relations man» non si è ancora discusso abbastanza.

Era l'ultimo anello di una catena di vicende esemplari. Di fronte alla necessità di ristrutturare l'intero settore, causata dalla più aspra competizione sui mercati internazionali e del ristagno del Piano energetico nazionale, i successivi governi hanno promosso ed accantonato una lunga serie di «piani».

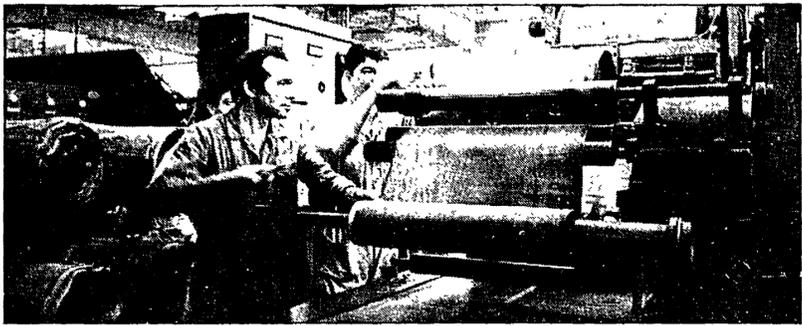
Come stupirsi allora, con queste vicende alle spalle, se di fronte ai progetti molto ben studiati della Marlin Gerin gli interlocutori italiani si sono rivelati impreparati, impotenti, preda di timor panico e di isterismo?

Tiriamo, dunque, le somme: la Magrini Galileo è stata vittima innanzitutto di una cattiva gestione, di un incapace quanto spregiudicato e speculatore. In secondo luogo del terribile ruolo di programmazione e di politica industriale che si è aperto dopo il fallimento delle leggi di riconversione e di salvataggio delle imprese, per le scelte generali della classe dirigente, per l'ostilità o, peggio, per il sabotaggio della pubblica amministrazione, per la collocazione subordinata e passiva del nostro Paese nelle relazioni economiche internazionali.

Questa situazione può essere ancora sanata. Salvare la Magrini è un ottimo affare, e solo pregiudiziali ideologiche sul settore pubblico e dell'economia, solo l'ostilità politica e culturale contro le Partecipazioni Statali, presente anche nell'IRI e nell'Ansaldo oltre che nella classe dirigente, può impedire di cogliere questa opportunità.

Daltra parte, è giusto sottolineare l'importanza, l'utilità e l'impegno di una riproposta, a condizioni diverse, della trattativa con aziende di altri paesi, possibilmente, con la stessa Marlin Gerin.

Chi ha la chiave di un'ipotesi salifatta? Principalmente il Governo, come è stato ripetuto nel dibattito al Senato.



# Craxi invitato dalla CES manda De Michelis

ROMA — Craxi, invitato alla conferenza della CES (confederazione europea dei sindacati), ha deciso di non andare e di farsi rappresentare da De Michelis. L'appuntamento di Strasburgo è stato fissato per il 5-6 aprile.

Il presidente del Consiglio dei ministri italiano era stato calorosamente invitato a partecipare e, all'invito, ha risposto con un messaggio. Craxi ricorda innanzitutto che il governo italiano «ha sempre seguito con particolare interesse l'attività della CES e si è adoperato perché tra i sindacati europei e gli organi comunitari si instaurassero rapporti di stretta ed efficace collaborazione». Nell'ambito di tali rapporti — prosegue il testo — l'Italia ha sempre sottolineato la necessità di ricercare un genuino consenso sul quale fondare ogni disposizione in materia sociale della CEE.

Il presidente del Consiglio dei ministri ha poi auspicato che «la conferenza di Strasburgo possa utilmente concorrere al rilancio del dialogo sociale che resta strumento essenziale per dare respiro politico e prospettiva agli sforzi a realizzare una maggiore convergenza tra le economie degli Stati membri e una più incisiva loro cooperazione nei settori della ricerca, dell'innovazione e dell'industria».

# Adesso la Bicocea chiude davvero?

## Allarme dei sindacati anche per l'impianto Ceat di Anagni. Una proposta per il «fabbricone»

MILANO — Ancora una volta, dopo sei mesi di trattative, il sindacato ha lanciato un nuovo segnale d'allarme per la Pirelli. Una soluzione dietro il angolo ancora non c'è. Ai tremila posti di lavoro messi a rischio completo nel vecchio stabilimento milanese della Bicocea dove si producono pneumatici, adesso se ne aggiungono molti altri. Almeno cinquecento nella fabbrica Ceat pneumatici che dovrebbe passare al gruppo Pirelli, millecinquecento ad Anagni (Latina) dove la Ceat (gruppo commissariato da due anni) produce cinture per camion pesanti e leggeri. Altri 700 posti stanno per «saltare» in altre aziende lombarde del gruppo.

Cgil, Cisl e Uil chimici hanno tirato le fila degli incontri (domani a Milano si tiene un convegno promosso dai consigli di fabbrica del gruppo) e hanno messo nero su bianco una proposta che, nelle condizioni attuali, potrebbe sbloccare il braccio di ferro e impedire lo smantellamento del «fabbricone» di viale Sarca, nell'immensa area industriale che collega Milano con Sesto San Giovanni. Scartata definitivamente l'ipotesi di produrre proprio alla Bicocea il copertone del futuro, quello con la struttura metallica, le ruote bianche, potrebbero avere certezza di lavoro soltanto se

lo stabilimento venisse qualificato con la produzione dei pneumatici speciali. Si tratta di gomme per vetture veloci, ad alta cilindrata, quelle della linea sportiva (fino ad oggi si curano soltanto la Formula Uno). Un settore che negli ultimi mesi ha registrato un balzo all'insù, tanto è vero che la Pirelli si è aggiudicata una eccellente commessa in Germania federale.

La direzione non ha replicato. Ha preso atto della proposta ma ha confermato l'assetto produttivo previsto per l'insieme del gruppo: produzione del pneumatico gigante metallico a Settimo Torinese, nello stabilimento Ceat, trasferimento della produzione del pneumatico gigante metallico a Villafranca Tirrena, gomme per autotreno leggero a Ivoli. Alla Bicocea resterebbe soltanto la produzione di pneumatico pervece (sala prova), gli uffici e il centro ricerche.

Contemporaneamente scesi dal governo per curare le ultime fasi del gruppo travolto da una valanga di debiti fin dal primo accenno della grande crisi del settore. Il progetto è già definito nelle linee essenziali: Pirelli non rileva la società commissariata, in un primo periodo affitterà i capannoni e gli impianti utilizzati adesso per la produzione dei pneumatici vettura. Per produrre in questo stabilimento il pneumatico a struttura metallica, il quale la Pirelli spera di battere la concorrenza della Michelin, degli americani e degli inglesi giapponesi che stanno entrando nel mercato europeo attraverso la Dunlop, sarà necessaria

un limitato intervento impiantistico a valle della produzione, nella fase dell'assemblaggio. Tutto il resto dovrebbe funzionare a meraviglia. Occupati in un primo tempo cinquecento addetti (ex Ceat), al quale si aggiungono altri 500 ciclo compiuto 150 provenienti da aziende Pirelli del Piemonte. Restano fuori almeno cinquecento della Ceat, i loro colleghi di Anagni non rientrano nell'operazione e comunque quella fabbrica entrerà in concorrenza con lo stabilimento Pirelli di Villafranca Tirrena, in provincia di Messina.

Quanto costerà il «piano» con il commissario Braia alla guida, non si sa. Certo che in due anni non si sono fatti avanti molti imprenditori per risolvere il caso Ceat. Ciò fa presumere che in fondo l'affare non dovrebbe poi essere così oneroso. Tanto più se si riparte da un punto di vista acquisitivo: il marchio Ceat, quindi una nuova quota di mercato (un buon sei per cento) da ripartire nel gruppo.

I segretari della Fulcombari ricordano che alla Pirelli il sindacato e i lavoratori hanno pagato prezzi molto pesanti. Dodici anni fa la Bicocea lavoravano 33.500 addetti, oggi ce ne sono poco più di sei mila. Contemporaneamente sono state trasferite produzioni negli stabilimenti meridionali. «La produzione dei pneumatici speciali, che affiancano il centro ricerche, la «testa» del gruppo, può essere davvero una garanzia per il futuro. Non accetteremo soluzioni tampone che magari oggi servirebbero a contenere i sacrifici ma domani potrebbero rivelarsi un boom, una scelta sbagliata».

## Ucimu: dateci 600 miliardi e l'industria tirerà di nuovo

MILANO — Ieri a Milano l'Ucimu (Unione costruttori italiani macchine utensili) ha presentato un «progetto per la macchina utensile italiana» alla presenza del ministro dell'Industria Altissimo. In 80 pagine di ricerca e di dati l'Ucimu espone le difficoltà per la produzione delle macchine utensili italiane di competere con la concorrenza internazionale, in grado di presentare sul mercato cicli di produzione integrati imposti anche con una accorta aggressività nella commercializzazione. L'industria italiana è polverizzata tra piccole, medie e grandi imprese e rischia di pagare il prezzo di una durissima selezione con gli altri paesi. L'Ucimu ha indicato i costi necessari per procedere ad una riprogrammazione dell'industria nazionale: 600 miliardi di lire da dividere in 5 anni, dal 1983 al 1987. «Neppure tanti» ha osservato il ministro Altissimo «per un progetto che si mostra interessante». Secondo il ministro si dimostra colpevole l'assenza di una indicazione strategica in questo campo.

ne rivendicazioni minori come la permanenza del premio alla nascita dei vitelli. Ieri intanto si è ricominciato a discutere della richiesta dell'Irlanda di essere autorizzata a produrre circa un milione di tonnellate di latte in più rispetto

al '83. L'Irlanda sostiene che è suo interesse vitale aumentare la produzione di latte. Ma per fare questo è necessario che il tetto massimo di produzione comunitaria fissato per l'84-85 in 98,8 milioni di tonnellate venga innalzato. Altrimenti la concessione all'Irlanda si ripercuoterebbe negativamente sulla quota italiana e su quella lussemburghese. Ma la Gran Bretagna rifiuta di accettare «casi eccezionali» per il latte e non vuole che il tetto venga aumentato. Insomma il latte irlandese rischia di rimanere tutto in discussione. Ma oltre a questa questione è rimasta in sospeso al vertice anche quella del contributo comunitario alla Germania federale per fronteggiare la manovra fiscale (riduzione dell'IVA) che permetterebbe di smantellare gli importi monetari compensativi senza danneggiare gravemente gli agricoltori tedeschi e quella della imposizione di una tassa sulle materie grasse alla quale l'Italia teneva molto. Su queste questioni si erano incrociate al vertice le riserve delle delegazioni che per tutte avevano mosso delle riserve generali. Ma la sorte di questo consiglio agricolo è legata ancor più che al pacchetto agricolo allo sviluppo del negoziato che i ministri degli esteri riprendono oggi sul contributo britannico e sulle risorse proprie.

Arturo Barioli

# Da un consiglio agricolo all'altro l'Europa «verde» non può decidere

La riunione di ieri e di oggi dovrebbe soltanto preludere ad una nuova da tenersi alla fine della settimana

Del nostro corrispondente BRUXELLES — Se c'è da credere alle assicurazioni del ministro Pandolfi, il consiglio agricolo di ieri e di oggi non sarà risolutivo e non porterà alla definitiva fissazione dei prezzi e dei regolamenti agricoli per la nuova stagione. Pandolfi ha voluto dare (almeno parlando con i giornalisti) l'impressione della fermezza se non dell'intransigenza. Con incisiva frase ha detto: «Ci siamo mossi in maniera molto ferma». In realtà il nostro ministro deve tenere conto prima di dire sì all'accordo agricolo della levata di scudi di tutte le organizzazioni agricole, della posizione negativa assunta dalla commissione dell'agricoltura, dei contrasti tra democristiani e socialisti in seno al governo. «Non ho il mandato per concludere — ha detto ancora Pandolfi — e solo il nostro consiglio dei ministri può autorizzarmi a sciogliere la riserva». E questa del resto una posizione che hanno fatto valere anche altre delegazioni (irlandese, greca, lussemburghese). Lo scenario più probabile nel caso che le discussioni in corso arrivino a conclusioni positive è che venga convocato un nuovo consiglio agricolo per sabato e domenica, così che i governi nazionali abbiano il tempo di esprimersi. Un'altra eventualità, pare sostenuta da tedeschi, è quella della convocazione di un vertice straordinario dei capi di stato e di governo da tenersi in tempi brevissimi (fine settimana?) e che a-

vrebbe il vantaggio di mantenere la globalità della trattativa (prezzi agricoli, contributo britannico, aumento delle risorse proprie) e di permettere di superare almeno in parte il fallimento della scorsa settimana. Pandolfi cercherebbe di ottenere ulteriori assicura-

zioni sulla nostra quota di produzione di latte che almeno per i prossimi due anni non dovrebbe scendere al di sotto della produzione dell'83, l'autorizzazione a concedere contributi nazionali per favorire lo sviluppo della nostra agricoltura e sosterrrebbe alcune

del nostro corrispondente BRUXELLES — Se c'è da credere alle assicurazioni del ministro Pandolfi, il consiglio agricolo di ieri e di oggi non sarà risolutivo e non porterà alla definitiva fissazione dei prezzi e dei regolamenti agricoli per la nuova stagione. Pandolfi ha voluto dare (almeno parlando con i giornalisti) l'impressione della fermezza se non dell'intransigenza. Con incisiva frase ha detto: «Ci siamo mossi in maniera molto ferma». In realtà il nostro ministro deve tenere conto prima di dire sì all'accordo agricolo della levata di scudi di tutte le organizzazioni agricole, della posizione negativa assunta dalla commissione dell'agricoltura, dei contrasti tra democristiani e socialisti in seno al governo. «Non ho il mandato per concludere — ha detto ancora Pandolfi — e solo il nostro consiglio dei ministri può autorizzarmi a sciogliere la riserva». E questa del resto una posizione che hanno fatto valere anche altre delegazioni (irlandese, greca, lussemburghese). Lo scenario più probabile nel caso che le discussioni in corso arrivino a conclusioni positive è che venga convocato un nuovo consiglio agricolo per sabato e domenica, così che i governi nazionali abbiano il tempo di esprimersi. Un'altra eventualità, pare sostenuta da tedeschi, è quella della convocazione di un vertice straordinario dei capi di stato e di governo da tenersi in tempi brevissimi (fine settimana?) e che a-

del nostro corrispondente BRUXELLES — Se c'è da credere alle assicurazioni del ministro Pandolfi, il consiglio agricolo di ieri e di oggi non sarà risolutivo e non porterà alla definitiva fissazione dei prezzi e dei regolamenti agricoli per la nuova stagione. Pandolfi ha voluto dare (almeno parlando con i giornalisti) l'impressione della fermezza se non dell'intransigenza. Con incisiva frase ha detto: «Ci siamo mossi in maniera molto ferma». In realtà il nostro ministro deve tenere conto prima di dire sì all'accordo agricolo della levata di scudi di tutte le organizzazioni agricole, della posizione negativa assunta dalla commissione dell'agricoltura, dei contrasti tra democristiani e socialisti in seno al governo. «Non ho il mandato per concludere — ha detto ancora Pandolfi — e solo il nostro consiglio dei ministri può autorizzarmi a sciogliere la riserva». E questa del resto una posizione che hanno fatto valere anche altre delegazioni (irlandese, greca, lussemburghese). Lo scenario più probabile nel caso che le discussioni in corso arrivino a conclusioni positive è che venga convocato un nuovo consiglio agricolo per sabato e domenica, così che i governi nazionali abbiano il tempo di esprimersi. Un'altra eventualità, pare sostenuta da tedeschi, è quella della convocazione di un vertice straordinario dei capi di stato e di governo da tenersi in tempi brevissimi (fine settimana?) e che a-

# Per i BOT Banca d'Italia al soccorso del Tesoro

ROMA — Dieci banche si sono accordate, «in via informale» ci viene assicurato, per garantire l'acquisto di almeno il 60% dei Buoni del Tesoro posti all'asta questo fine mese. Inoltre la Banca d'Italia ha deciso di offrire anticipi alle banche che sottoscriveranno. Queste misure di emergenza hanno lo scopo di evitare che la prossima asta dei BOT segni una caduta degli acquisti e, di conseguenza, metta a nudo l'incapacità del Tesoro di condurre la manovra di riduzione del costo del denaro nelle uniche due direzioni possibili: 1) riduzione del disavanzo effettivo, riscuotendo le imposte da chi incassa i profitti d'inflazione; 2) finanziarsi anche a credito ma con strumenti che risultino convenienti ai piccoli risparmiatori, in modo da sottrarsi alla «presenza delle banche».

Tecnicamente, la creazione della rete di prespiegata per la prossima asta dei BOT viene spiegata con l'insufficienza di liquidità. Il pagamento di duemila miliardi di contributi INFIS, agli inizi di aprile, ed alcune altre scadenze metterebbero banche e grandi imprese all'asciutto. Naturalmente, la causa principale è l'offerta da parte dello stesso Tesoro di una grande massa di certificati di credito (CCT): l'ultima emissione è stata di seimila miliardi) il cui rendimento è assai elevato.

Il Tesoro, d'altra parte, ha cercato di limitare in un solo modo il suo ricorso al credito: ritardando alcuni pagamenti. Si vedano le polemiche che lo stesso Gorla ha promosso sul fabbisogno di 400-450 miliardi al mese per la Cassa del Mezzogiorno. Si dice che la polemica ha di mira il futuro della Cassa ma, intanto, c'è il ritardo degli investimenti dovute alle carenze del Tesoro (che non paga gli impegni di bilancio) che si riflettono negativamente sull'istituto degli investimenti. L'effetto traovagante della spesa corrente — al primo posto quella degli interessi sul debito — è ancora più ampio di quanto sia stato fatto apparire dalla legge finanziaria e dal bilancio 1984 che ne deriva. Tutto questo spinge, oggi, il Tesoro stesso (oltre alla Banca d'Italia) a rivedere quelle impostazioni in nome delle quali sono stati detti «no» nella trattativa con i sindacati. L'asta dei BOT di aprile può passare; tuttavia sarà difficile superare anche le scadenze mensili di maggio e giugno senza rivedere il bilancio dello Stato.

Arturo Barioli

Arturo Barioli

## Brevi

**Farmitalia: utile di 68 miliardi**  
MILANO — La Farmitalia-Carlo Erba ha conseguito nel 1983 un utile di 68,5 miliardi di lire (51,4 miliardi nel 1982). Lo ha comunicato il consiglio di amministrazione riunitosi ieri sotto la presidenza di Ugo Natta, per prendere in esame il bilancio per l'esercizio 1983. All'assemblea degli azionisti, convocata per il 16 aprile prossimo, verrà proposta la distribuzione di un dividendo di 400 lire, contro le 250 lire corrisposte nel 1982. Dedotti gli accantonamenti alla riserva legale e i dividendi, una quota di utile pari a 33,6 miliardi sarà accantonata a riserva, previa deduzione dell'imposta di conguaglio sui dividendi.

**Grossi guadagni della Lepetit**  
Il consiglio di amministrazione del gruppo Lepetit, riunitosi il 21 marzo, ha approvato il bilancio dell'esercizio 1983, che presenta un utile di 10,837 miliardi di lire (1,8 miliardi nel 1982), dopo accantonamenti per un importo di 17,093 miliardi (16,612 miliardi nel 1982). Le vendite del gruppo sono ammontate a 275,625 miliardi, con un incremento del 18,5% rispetto al 1982. Le vendite all'esportazione hanno rappresentato il 52,9% del totale, con un incremento del 19,2% nei confronti dell'esercizio precedente, mentre le vendite in Italia sono cresciute del 18%.

**Forte ripresa della Erbamont**  
MILANO — L'Erbamont (la società controllata dalla Montedison e quotata alla Borsa di Wall Street) ha ricavato nel 1983 un utile operativo lordo di 116,2 miliardi di lire (16% in più rispetto al 1982). L'utile netto per azione è stato di 54,2 miliardi, dopo avere sottratto gli utili dovuti agli azionisti terzi (2% in più del 1982). L'utile netto per azione è pari a 122,4 lire. I ricavi vendite consolidati della società sono ammontati nel 1983 a 946,1 miliardi di lire, con un aumento del 19% rispetto al 1982.

**Rimpasto all'Olivetti**  
IVREA — La Olivetti ha costituito due direzioni generali, affidate a Eusebio Pol (quella strategica) e a Vittorio Livi (quella operativa), che ritorna alla multinazionale di Ivrea dopo avere ricoperto per oltre un anno la carica di amministratore delegato della Faggio. L'attuale direttore generale Simone Fubini, rievoca un comunicato dell'Olivetti, si è dimesso dall'incarico e cederà un rapporto di consulenza. «Questa decisione — aggiunge il comunicato dell'Olivetti — riflette un differente orientamento professionale dell'ing. Fubini e la definizione da parte dell'azienda di nuove strutture coerenti con i programmi di sviluppo».

### COMUNE DI GERVIA

PROVINCIA DI RAVENNA

Il Comune di Gervia indirizza quanto prima le seguenti licitazioni private per l'appalto dei lavori relativi a:

- 1) REALIZZAZIONE STRADA NELLO SCOLO EX CANALE ANGELINI.
- 2) SISTEMAZIONE DI MANTI STRADALI DI ALCUNE STRADE DEL CAPOVINO.

L'importo dei lavori a base d'appalto è previsto rispettivamente in:

Al. L. 280.238.000  
Bl. L. 327.300.000

Per l'aggiudicazione dei lavori si procederà mediante licitazione privata ai sensi dell'art. 1 della lettera di art. 4 legge 2/2/1973, n. 14 con esclusione di offerte in aumento.

Chi è interessato con domanda indirizzata a questo Ente possono chiedere di essere ammessi alla gara presentando apposita domanda in bollo per ciascuna gara all'Ufficio appalti del Comune di Gervia, esclusivamente a mezzo del Funzionario Postale dello Stato, entro 15 giorni dalla pubblicazione nel Bollettino Ufficiale e comunque non oltre il 10/4/1984.

E' richiesta l'iscrizione all'A.N.C. per categorie ed importi adeguati.

La richiesta di invito non impegnano l'Amministrazione Comunale.

Gervia, 19 marzo 1984

IL SINDACO  
(Vittorio Cicca)

### da lit. 9667000

diesel 1600  
prezzo nuovo formulo

## I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC		
	26/3	24/3
Dollaro USA	1517,25	1630,25
Marc tedesco	620,155	618,645
Franc francese	201,165	200,61
Sterlina olandese	549,415	548,18
Franc belga	30,343	30,244
Sterlina inglese	2332,975	2330,85
Sterlina irlandese	1898	1891,90
Corona danese	163,365	169,02
ECU	1382,945	1381,525
Dollaro canadese	1267,525	1277,625
Yen giapponese	222,215	214,214
Franc svizzero	748,78	750,27
Corona austriaca	88,169	87,88
Scorona norvegese	214,515	215,10
Corona svedese	208,71	208,055
Marc finlandese	286,435	286,57
Escudo portoghese	12,205	12,125
Peseta spagnola	10,783	10,748

## Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro

otto sezioni  
per ogni campo di interesse

# Dollaro debole: sale il tasso di sconto?

ROMA — Il dollaro ha ripreso la tendenza a scendere sotto quota 1600, seguendo le opinioni della maggioranza degli operatori internazionali. I.e. forse, anche alcuni esponenti della grande industria degli Stati Uniti. La quotazione di 1617 lire di ieri mostra che l'effetto conseguente all'aumento dei tassi d'interesse base negli Stati Uniti, ora all'11,50%, è stato rapidamente riassorbito. Quel rincaro non viene a caso, segue un moderato freno nella espansione del credito da parte della Riserva Federale. Tuttavia gli analisti finanziari hanno subito alzato la posta, indicando nell'aumento del tasso di sconto — ora all'8,5% — il prossimo gradino da salire. L'aumento

del tasso di sconto verrebbe accolto come il segnale effettivo che la banca centrale non subordina la sua condotta alle esigenze del governo Reagan ma si regola sulla base dei dati obiettivi, dai quali emerge un surriscaldamento dell'economia statunitense foriero di inflazione. Surriscaldamento che arriva, però, quando il tasso di disoccupazione resta ben oltre quel 6% delle forze di lavoro che alcuni ritengono tollerabile (la disoccupazione è ancora attorno al 9%).

Altro elemento favorevole alla tesi del rialzo del tasso di sconto è la constatazione che il caro-dollaro ha favorito l'afflusso di capitali alla borsa di New York che non riesce

più a mantenere le quotazioni, invece, da quando il dollaro è in fase declinante. Il risparmio che si produce in USA non basta a finanziare i deficit; quindi si teme che cessi l'afflusso di capitale dall'estero. Lo stesso titolare del Tesoro, Donald Regan, è partito all'attacco contro la politica del Giappone che rinvia la liberalizzazione del proprio mercato dei capitali. Le grandi istituzioni finanziarie statunitensi vorrebbero tollerare il mercato dei capitali giapponese, come già fanno largamente in Europa occidentale, costringendo i banchieri giapponesi a vaste operazioni di esportazione del capitale (tramite emissioni di obbligazioni sul

mercato giapponese — oggi limitate d'autorità — e tramite il lancio di sottoscrizioni azionarie e simili). Alcune scadenze stimolano prese di posizioni politiche. Il 12 aprile è prevista la riunione del comitato politico del Fondo monetario dove torneranno le accuse al dollaro che destabilizza i mercati senza, peraltro, assicurare sufficienti volumi di credito agli scambi internazionali. Il 16-17 aprile, sempre a Washington, si avranno i colloqui commerciali e finanziari USA-Giappone durante i quali riemergerà lo scontro sugli enormi attivi della bilancia con l'estero del Giappone. Attivi che gli stessi americani hanno con-

tribuito a gonfiare col caro-dollaro.

Proseguono le liti sul fatto che i tedeschi stiano incoraggiando, in qualche modo, gli americani a sostenere il cambio del dollaro. La soglia alla quale avverrebbe l'intervento è ancora relativamente lontana — 250 marchi per dollaro mentre ieri la quotazione era di 261 marchi per dollaro — ma la polemica sembra abbastanza oziosa. Obiettivamente col marco a 250 per dollaro i tedeschi avrebbero maggiori difficoltà ad esportare e, forse, dovrebbero concedere un riallineamento ad alcune valute europee che agirebbe nello stesso senso.

F. S.